



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 102

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL SOSTITUTO PROCURATORE NAZIONALE
ANTIMAFIA, DOTTOR ROBERTO PENNISI

104^a seduta: martedì 17 aprile 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del sostituto procuratore nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi

PRESIDENTE:
- PISANU (PdL), senatore . . Pag. 3, 4, 7 e passim
LI GOTTI (IDV), senatore 4
GARAVINI (PD), deputato 13, 14, 23
SERRA (UDC-SVP-AUT), senatore 15
LUMIA (PD), senatore 15
CARUSO (PdL), senatore 16, 23

Roberto PENNISI, sostituto procuratore nazionale antimafia Pag. 4, 7, 12 e passim

Interviene il sostituto procuratore nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi.

I lavori iniziano alle ore 12,55.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che si è conclusa la procedura di nomina a collaboratori a tempo pieno della Commissione della dottoressa Natina Maria Caterina Praticò e del dottor Giuseppe Cioffi, i quali, avendo prestato giuramento, possono partecipare ai lavori della Commissione; do ad entrambi il benvenuto e un augurio di buon lavoro.

Informo inoltre che – proseguendo un proficuo rapporto che si sviluppa ormai da due anni a questa parte con i rappresentanti del Parlamento tedesco – il giorno 18 aprile 2012 una delegazione di parlamentari tedeschi sarà ricevuta dai componenti dell'Ufficio di Presidenza.

Audizione del sostituto procuratore nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del sostituto procuratore nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, un ospite graditissimo che ringraziamo per la sua presenza e che ci riferirà sulla situazione della criminalità organizzata nel Veneto. Questa audizione è stata programmata in vista della visita a Venezia che effettueremo giovedì e venerdì prossimo. Credo che un esame preliminare della situazione, che accompagni la documentazione che vi è stata già messa a disposizione, sarà quanto mai utile per il migliore svolgimento dei lavori di giovedì e venerdì prossimo.

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei chiedere preventivamente scusa per il fatto che alle ore 13,15 mi dovrò allontanare, essendo prevista una seduta della Commissione giustizia del Senato alle ore 13,30.

PRESIDENTE. Va bene. L'importante è che possiate ascoltare almeno il dottor Pennisi, cui cedo ora la parola.

PENNISI. Buongiorno a tutti. Ringrazio il Presidente per avermi invitato. Non posso nascondere il piacere di essere qui per informare i componenti della Commissione in merito alla situazione della criminalità organizzata in territorio veneto.

Io penso che la situazione della criminalità organizzata nel Nord-Est d'Italia costituisca uno degli argomenti più interessanti per chi voglia conoscere come si attegga il crimine organizzato nel territorio nazionale. Effettivamente, chi avesse davanti una cartina geografica del territorio italiano e la guardasse avendo in mente il sistema della criminalità organizzata in Italia probabilmente sarebbe portato a mettere su quell'area del territorio nazionale un grosso punto interrogativo. Noi oggi siamo in condizioni, guardando la cartina, di sistemare in ogni Regione d'Italia o in ogni area italiana una targa. Sappiamo dove è insediata la criminalità organizzata di marca siciliana (cosa nostra), sappiamo dove è insediata la criminalità organizzata di marca calabrese (la 'ndrangheta), sappiamo dove è insediata la criminalità organizzata di marca napoletana (quella che non è mafia, ma è camorra), sappiamo anche come queste criminalità organizzate si siano rivolte verso il settentrione d'Italia. Pertanto, se guardiamo alla Lombardia, pensiamo subito alla 'ndrangheta, se guardiamo al Piemonte, pensiamo ancora una volta alla 'ndrangheta. Nel Nord Italia troviamo 'ndrangheta ovunque; alla fine, se non per alcuni particolari e specifici aspetti relativi a certi tipi di infiltrazione nel tessuto economico, troviamo sempre 'ndrangheta.

La Lombardia però confina con il Veneto, così come confina con l'Emilia-Romagna. Avete visto che, parlando del Nord Italia, ho fatto riferimento alla Lombardia e al Piemonte; oggi dobbiamo parlare del Veneto. Ma nel Nord Italia c'è anche l'Emilia-Romagna. Per cercare di capire cosa sta succedendo nel territorio veneto, dobbiamo dare un piccolo sguardo ai territori circostanti e cercare di capire cosa sta avvenendo in quei territori limitrofi. Cosa succede in Lombardia lo sappiamo; cosa succede in Emilia-Romagna non è questo l'argomento; ma anche questo sarebbe importante comprendere, capire e sapere, per poter poi fare il passo ulteriore spostandoci sul Veneto.

Per tanto tempo anche il mio ufficio si è domandato che cosa stava succedendo nel Veneto, tant'è che nell'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia sulla criminalità organizzata del Veneto, ponendoci il problema dell'eventuale presenza del crimine organizzato di marca calabrese (la 'ndrangheta) la risposta era stata negativa, nel senso che il mio ufficio concludeva che nel Veneto non c'erano evidenti manifestazioni della criminalità organizzata calabrese. Contemporaneamente, il mio uffici-

cio concludeva nel senso della presenza di fenomeni di criminalità organizzata di altra marca e precisamente di marca camorristica. Esso ovviamente giungeva a queste conclusioni sulla base degli esiti dell'attività di indagine della direzione distrettuale antimafia di Venezia, che proprio in tempi recenti aveva portato a compimento una relevantissima ed interessante indagine andata sotto il nome di procedimento «Aspide». Voi conoscerete questi dati perché mi pare che la DDA di Venezia vi abbia trasmesso una relazione sul punto.

Questa indagine, che ha fatto rilevare la presenza di insediamenti camorristici nel Veneto, deve portare ad una prima domanda: in che termini la camorra – in particolare il clan dei casalesi – è presente nel territorio Veneto? In termini di colonizzazione del tipo dell'insediamento 'ndranghetistico in Lombardia o in termini diversi? La risposta che il mio ufficio ha dato a quel tipo di presenza non è in termini di colonizzazione, tant'è che il mio ufficio ha enucleato, guardando a quel tipo di realtà, un'altra terminologia, che è quella della delocalizzazione. Per comprendere il significato di questa terminologia basta riferirsi al significato che il termine delocalizzazione ha nel mondo dell'economia globalizzata, cioè l'impresa che decide di insediarsi in un altro territorio mantenendo la sede centrale nel luogo di origine. Se guardiamo gli esiti dell'attività d'indagine della direzione distrettuale antimafia di Venezia, sviluppatasi con l'operazione «Aspide», vedremo che in quel caso si è trattato di una vera e propria attività di delocalizzazione.

La chiave di lettura la troveremo nella destinazione che avevano i proventi dell'attività criminale posta in essere da questi soggetti. Essi operavano in diverse parti del territorio veneto, ma i proventi dell'attività d'usura, di estorsione e di svuotamento delle imprese in difficoltà con la vendita dei beni facenti parte del patrimonio sociale di queste imprese in stato di decozione, non rimanevano nel territorio ma confluivano nel territorio dove aveva sede l'impresa che aveva delocalizzato una parte della sua attività nel territorio Veneto. Per questo, con riferimento a questo tipo di attività criminali, il mio ufficio ha ritenuto di utilizzare il termine «delocalizzazione», ovviamente perché ha preso come punto di riferimento ciò che al Nord aveva fatto una criminalità organizzata di altra marca, cioè quella 'ndranghetista, che in Lombardia non ha delocalizzato ma colonizzato. Gli esiti dell'attività di indagine svolte dalle DDA di Reggio Calabria e Milano, note come indagini «Il Crimine» e «Infinito», danno conto di questa realtà, cioè il crimine organizzato 'ndranghetista si ricrea in un territorio diverso non delocalizzando ma inserendosi nel tessuto connettivo di quella società creando fenomeni criminali assolutamente corrispondenti a realtà criminali del luogo di origine.

Tutto questo non è avvenuto nel Veneto per quanto riguarda la camorra perché questa – peraltro in perfetta corrispondenza al suo modo particolare di essere organizzazione criminale di tipo mafioso – non ha ritenuto di creare nel Veneto situazioni di inserimento di essa stessa nel tessuto connettivo, bensì di creare delle basi operative che si muovevano con tipologie di comportamento assolutamente corrispondenti agli *standard* ca-

morristici, ma senza formazione di realtà territoriali perfettamente e profondamente inserite nel territorio; in altri termini, ha realizzato sistemi criminali che potessero creare delle utilità da fare convergere poi verso la casa madre. Attenzione: non stiamo parlando di infiltrazioni di tipo economico attraverso attività di riciclaggio e reinvestimento di capitali perché il movimento dei proventi economici, del denaro, nel caso dell'attività d'indagine denominata «Aspide» della DDA di Venezia, non andava da Sud verso Nord, ma al contrario dal Nord verso il Sud; tali capitali erano frutto delle attività criminose, come usura ed estorsione, poste in essere in quel territorio con modalità camorristiche.

Questo è il senso della presenza camorristica nel territorio veneto. L'indagine della DDA di Venezia spiega al 100 per cento in che modo la camorra si atteggia verso quel territorio. State attenti: fenomeni che ci possono spiegare come la camorra si atteggia nel territorio veneto li possiamo individuare anche in altre indagini diverse da quelle poste in essere dalla DDA di Venezia. Si tratta di indagini sviluppate anche da procure non distrettuali. Nel territorio veneto, d'altra parte, c'è solo la procura distrettuale di Venezia, però ci sono altre procure della Repubblica che svolgono attività di indagine che, seppur non assurgono a livello di indagine di criminalità organizzata, possono tuttavia consentirci di capire e di comprendere come le mafie si comportano nei territori diversi da quelli di origine.

Ho portato con me della documentazione che metto a disposizione della Commissione perché la ritengo un'interessante chiave di lettura. Quando la esaminerete, vi renderete conto di quali siano le connessioni tra questa attività d'indagine sviluppata dalla procura della Repubblica di Padova e quella sviluppata dalla DDA di Venezia, che ha fatto venire fuori le caratteristiche di crimine organizzato di tipo mafioso di quella condotta. In questo caso non ci troviamo di fronte ad una indagine di criminalità organizzata, però voi potrete vedere come, *in nuce*, all'interno cioè di queste condotte criminali emerse attraverso questa indagine, vi siano tutti gli elementi che avrebbero potuto portare alla individuazione di condotte criminali di tipo mafioso.

Il documento che metto a disposizione della Commissione – atto senz'altro ostensibile – è l'avviso di conclusione delle indagini spedito a diversi indagati, cui peraltro è seguito successivamente il decreto che dispone il giudizio. Ebbene, se guardate i loro nomi e i loro luoghi di origine vi accorgete che sono in gran parte napoletani o, in genere, campani. Cosa facevano questi soggetti, nei confronti dei quali si è proceduto per il delitto di associazione per delinquere semplice e di concorso in bancarotta fraudolenta? Queste persone – così capiremo anche la filosofia di questa azione criminale, non ristretta a questa indagine, ma un po' a tutto ciò che avviene nel Veneto ad opera del crimine organizzato, in questo caso di marca camorristica – acquisiscono le imprese in difficoltà (ora nel territorio Veneto ce ne sono parecchie). In alcuni casi (indagine «Aspide») le si sovvenziona attraverso prestiti che poi diventano usurari e, in caso di mancato pagamento, estorsione, il tutto finalizzato alla acqui-

sizione dell'impresa, o lasciando inalterata la struttura sociale o comunque imprenditoriale oppure intestandola a persone vicine assolutamente pulite e incensurate. Tutto questo servirà per utilizzare le imprese allo scopo di inserirsi nelle attività produttive del territorio, di inserirsi negli appalti pubblici o nelle commesse private e quindi di infiltrarsi complessivamente nel tessuto sociale. Quindi, l'impresa di cui ci si è impadroniti in questa maniera diventa lo strumento per presentarsi nel territorio, all'inizio a livello economico, ma con l'andare del tempo, come avvenuto in altre parti del territorio nazionale, in maniera ben più consistente e ben più nociva. In questo caso invece ci si impadroniva delle aziende in difficoltà e le si svuotava di tutti i loro beni, che andavano a finire, anche in questo caso, in Campania. In alcuni casi, le si faceva operare sotto altro nome (trasferimento di azienda) allo scopo di produrre, con l'emissione di fatture per operazioni inesistenti, altro denaro che confluiva nelle casse di questi soggetti, che non erano peraltro estranei al crimine organizzato, perché di marca campana.

PRESIDENTE. Acquisiamo agli atti questo documento.

PENNISI. La procura di Padova, ad un certo punto dello svolgimento delle indagini, si trova a convergere, dal punto di vista investigativo, con la direzione distrettuale antimafia di Napoli, che stava procedendo relativamente ad un fenomeno criminale dello stesso tipo a carico di alcuni indagati che corrispondevano a quelli della procura della Repubblica di Padova. Per questo, Presidente, intendo produrre un altro documento, che diventerà la chiave di lettura di quello appena prodotto e che consentirà di capire come in realtà quella attività criminale che è emersa dalle indagini di Padova in realtà corrisponda ad una sorta di disegno strategico della camorra, che alcune volte si manifesta in maniera tale da dare corpo a ipotesi delittuose contrassegnate dalla mafiosità (quindi 416-bis o reati fine aggravati dell'articolo 7 della legge n. 152 del 1991), in altri casi si manifesta in modo diverso, in maniera tale da non fare emergere questi aspetti di mafiosità, pur tuttavia non meno pericolosi e non meno insidiosi.

Il documento chiave di lettura è il parere espresso dalla Direzione nazionale antimafia su richiesta della procura generale della Corte di Cassazione dopo che è nato un «conflitto» di competenza tra la procura della Repubblica di Padova e la direzione distrettuale antimafia, che si contendevano questa indagine. Alla richiesta degli atti da parte della DDA di Napoli la procura di Padova ha risposto sollevando il conflitto dinnanzi alla procura generale della Corte di Cassazione. Vi produco questa documentazione perché sia chiaro come comunque anche quegli aspetti relativi a queste condotte criminali investigate dalla procura di Padova si collegassero comunque a realtà di tipo camorristico. Questo è il secondo argomento che produco.

Per la storia debbo dire che la Direzione nazionale antimafia espresse un parere nel senso o della conservazione della competenza della procura di Padova o della trasmissione degli atti – ove ci fossero stati nelle con-

dotte emerse gli estremi della mafiosità – alla Direzione distrettuale antimafia di Venezia. La procura generale della Cassazione invece ha diviso le competenze ad investigare tra la DDA di Napoli su alcuni indagati e la procura della Repubblica di Padova sulla gran parte degli indagati. Le indagini sono continuate sia a Padova che a Napoli fino a quando il gip di Napoli, trovandosi davanti ad una richiesta di provvedimento cautelare reale della DDA di Napoli, ha dichiarato la propria incompetenza a favore di Padova. Quindi, per questi fatti ora procede complessivamente Padova. Tuttavia il dato è di assoluto rilievo e interesse anche per chi mira ad individuare quali siano le presenze del crimine organizzato in territorio veneto, perché la filosofia operativa che sta alla base, sia di queste condotte sia delle altre condotte investigate dalla DDA di Venezia nell'indagine «Aspide», è la stessa e corrisponde sempre a quel fenomeno che è stato definito della delocalizzazione. Questo per quel che riguarda la camorra.

E la 'ndrangheta? Fino a qualche tempo fa si era in condizioni di affermare che la 'ndrangheta non fosse presente nel territorio veneto, anche in base ad una considerazione di carattere logico. Nel territorio veneto infatti era stato possibile lo sviluppo di condotte criminali del tipo di quelle emerse attraverso l'indagine «Aspide». Credetemi: questi affiliati alla camorra dei casalesi nel territorio veneto non si muovevano e non si comportavano certo come delle ballerine, con delicatezza e finezza. Basta guardare gli esiti di quell'indagine per rendersi conto di come in realtà essi si manifestassero in quel territorio con non indifferente virulenza. Lo si coglie perfettamente dagli atti di indagine, che sono stati contrassegnati anche dalla presenza di un collaboratore di giustizia, anzi di un testimone di giustizia, oggi sottoposto a protezione, che risponde al nome di Ruotolo e che era stato originariamente utilizzato dal servizio di Polizia giudiziaria che stava operando alle dipendenze della DDA di Venezia sotto forma di infiltrato. Quindi non è che si comportassero e agissero sottotono, anzi tutt'altro. Ne veniva fuori allora una considerazione di carattere logico: se nel territorio veneto c'è questo tipo di presenza camorristica, ciò vuol dire che non c'è altro, perché una massiccia presenza 'ndranghetistica in territorio veneto non avrebbe potuto consentire lo sviluppo di attività criminali di altra marca di quel tipo.

Nel Nord Italia possono convivere tutte le presenze mafiose (cosa nostra e 'ndrangheta) e le presenze camorristiche solo se si manifestano in maniera di reinvestimento. Il reinvestimento è consentito a tutti e contemporaneamente nello stesso luogo; ma il controllo del territorio, e quindi l'occupazione militare o paramilitare o quasi militare del territorio, non è consentito a più mafie contemporaneamente, pena l'esplosione di conflitti del tipo di quelli che caratterizzarono il territorio lombardo alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta, quando le vie di Milano erano lastricate dai morti – qualcuno dei presenti lo ricorderà – frutto delle guerre che si scatenavano tra i mafiosi siciliani, soprattutto di marca catanese (tutti ricordiamo come Milano negli anni Settanta era sotto il dominio dei catanesi; il nome di Angelo Epaminonda, inteso «il Tebano», rimane nelle storie del crimine lombardo e milanese), i camorristi e i pu-

gliesi. Poi arrivarono i calabresi, fecero piazza pulita di tutti e iniziò allora quel dominio calabrese che diede luogo alla colonizzazione, i cui effetti vediamo oggi attraverso le indagini «Il Crimine» e «Infinito».

Si faceva quindi una considerazione logica: se nel Veneto ci sono dei casalesi che, delocalizzando, creano questo tipo di fenomeno criminale, ciò vuol dire che non esistono altre presenze di crimine organizzato. Ci si può domandare perché non esistono altre presenze di crimine organizzato in un territorio che comunque è noto per la sua ricchezza e che è senz'altro un boccone prelibato, anche perché il tipo di economia del Nord-Est, fatto di piccole, medio-piccole e medie imprese, è ancora più appetibile per le organizzazioni criminali. Non si tratta di acquisire una grossa società, ma si tratta di acquisire piccole e medie realtà imprenditoriali più aggredibili e tra l'altro oggi più soggette alla crisi economico-finanziaria che caratterizza l'Italia, l'Europa e il mondo intero.

Quasi ci si domandava a chissà quale livello fossero stati presi degli accordi perché il Nord-Est fosse riservato a qualcun altro che non fossero i calabresi, visto che questi già avevano fatto piazza pulita in Lombardia, in Piemonte e in Liguria. Io ritengo che questa tesi, interessante ed affascinante, in realtà non sia rispondente alla realtà e che tutto riposi su un errore che si è portati anche logicamente e ragionevolmente a commettere, ritenendo che la 'ndrangheta sia una cosa sola. Questo è quello che oggi si ritiene, sulla base di validissimi dati investigativi emersi dalle indagini di Reggio Calabria e di Milano; da tempo si parla della 'ndrangheta unitaria. Ma, se la 'ndrangheta è unitaria, allora è quella che è emersa dalle indagini di Milano e di Reggio Calabria. Quindi tutti i territori in cui questa 'ndrangheta unitaria si manifesta sono territori in cui è presente la 'ndrangheta; i territori in cui questa 'ndrangheta unitaria non si manifesta sono territori in cui la 'ndrangheta non è presente. Se guardiamo i capi di imputazione delle indagini «Infinito» e «Il Crimine», vedremo che ci sono capi di imputazione che riguardano tutto il Nord-Ovest, ma vedremo anche che non c'è nessun locale di quella 'ndrangheta unitaria nel Veneto, come non c'è nessun locale di quella 'ndrangheta unitaria in Emilia-Romagna.

È da qui che parte l'analisi della Direzione nazionale antimafia. La Direzione nazionale antimafia si pone innanzitutto una prima domanda, guardando alla storia. In Emilia-Romagna è già dagli anni Settanta che si parla di presenze 'ndranghetistiche; come mai le indagini «Infinito» e «Il Crimine» non ci danno conto della presenza di locali di 'ndrangheta (di quella 'ndrangheta) nel territorio emiliano o nel territorio romagnolo? Territori anch'essi, come quello veneto, caratterizzati da presenze camorristiche non indifferenti, quasi come se la situazione emiliana fosse simile a quella veneta.

Eppure in Emilia da sempre chi si è occupato di fatti calabresi ha avuto conoscenza dell'esistenza di presenze 'ndranghetistiche e addirittura, prima ancora che si pronunziassero le autorità giudiziarie lombarde, c'era stata un'autorità giudiziaria emiliana, il tribunale di Piacenza, che aveva emesso una condanna, poi diventata definitiva, per associazione a delin-

quere di tipo mafioso. All'epoca, Presidente, affermazioni di responsabilità per delitti di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale nei tribunali lombardi e piemontesi si vedevano con il binocolo messo al contrario. Quelle dell'autorità e della polizia giudiziaria sono state grandi lotte investigative fatte per poter configurare realtà tali da indurre i giudici a riconoscere l'esistenza di un fenomeno sussumibile sotto la fattispecie prevista dall'articolo 416-*bis*. Oggi non se ne dubita più di questo e i tribunali del Nord Italia, quello di Milano e, mi auguro, i tribunali o le corti di Torino e Genova pronunziano o pronunzieranno – si ritiene logicamente – sentenze di condanna per questo delitto. Ricordo però gli anni Novanta in cui il tribunale di Genova, pur davanti a fenomeni criminali di tipo 'ndranghetistico di un elevato livello connessi al crimine organizzato della piana di Gioia Tauro, aveva difficoltà e assolveva gli imputati dal delitto previsto dall'articolo 416-*bis* condannandoli per omicidio, traffico di stupefacenti o d'armi, estorsioni, ma non per il delitto di associazione mafiosa.

Questa è una difficoltà di fondo che, per dire la verità, oggi ancora si manifesta e si tocca con mano. Parlo della difficoltà che si ha ad inquadrare certe condotte nel delitto previsto dall'articolo 416-*bis*. Forse oggi quel delitto mostra, per com'è configurato, qualche segno d'usura perché la realtà di fatto ha superato quella giuridica. Oggi il grosso problema è riuscire a colpire condotte poste in essere da organizzazioni mafiose che si manifestano in territori diversi da quelli di origine. Perché si è enucleata la teoria della delocalizzazione? Il discorso non è fine a se stesso, non è fatto per amore della letteratura o della storia criminale d'Italia, ma per poter giustificare, sulla base dei dati concreti e non già di teorie, la possibilità di configurare il delitto previsto dall'articolo 416-*bis* in territori non caratterizzati da presenze mafiose endemiche.

Chiusa questa parentesi, come dicevo, il tribunale di Piacenza emette una delle prime sentenze. Sto parlando di tempi recenti, ma sono recentissime tutte le condanne al Nord Italia per il delitto previsto dall'articolo 416-*bis*. Questo tipo di considerazioni portano a sviluppare un'analisi che serve per il territorio veneto.

Signor Presidente, oggi il mio compito è solo quello, nei limiti delle mie capacità e possibilità, di mettere a vostra disposizione qualche strumento per poter comprendere ciò che poi più diffusamente e ampiamente vi sarà rappresentato dai miei colleghi del territorio i cui ambiti di competenza non posso e non voglio invadere. D'altra parte, sarebbe scorretto da parte mia invadere gli ambiti su cui dovranno intervenire e interverranno i miei colleghi della direzione distrettuale antimafia di Venezia. Se parlo, lo faccio per mettere a vostra disposizione qualche strumento di comprensione.

Per quanto riguarda la camorra ne abbiamo parlato e ci sono degli atti d'indagine più che manifesti e tra poco ci saranno anche delle sentenze, visto che la gran parte degli imputati del procedimento «Aspide» ha scelto il rito abbreviato e – mi pare – solo due o tre hanno chiesto l'udienza preliminare e sono stati già mandati a giudizio.

Il problema più grosso è la 'ndrangheta, perché questa organizzazione criminale ha la caratteristica di inserirsi in un territorio e poi far sì che, quando ci se ne accorge, è già troppo tardi. Questo è, per esempio, quanto avvenuto in Lombardia. Se noi ci basiamo sull'idea della 'ndrangheta che viene fuori dalle indagini svolte sull'asse Reggio Calabria-Milano rischiamo di sbagliare per quanto riguarda il Veneto. Questa Regione, infatti, non interessa a quella 'ndrangheta, ma all'altra 'ndrangheta. La Regione Calabria è molto grande e il fenomeno criminale investigato dalle DDA di Reggio Calabria e Milano riguarda solo una parte del territorio calabrese. Questo è giusto e logico ed è avvenuto secondo un'estrema correttezza, visto che un'indagine si deve basare non su una cartina geografica, ma sui fatti.

Nella misura in cui le presenze criminali 'ndranghetistiche nel territorio lombardo – attenzione, in una parte del territorio lombardo – erano di una certa marca e di una certa matrice, soprattutto della fascia ionica della provincia di Reggio Calabria e della fascia ionica meridionale della provincia di Catanzaro, la DDA di Reggio Calabria e la DDA di Milano si sono trovate a investigare sullo stesso fenomeno o sugli stessi fenomeni criminali e, in particolare, in un momento storico di grandissima importanza e di grandissimo valore quale quello in cui le colonie stavano cercando di staccarsi della madre patria. Questa è l'importanza di quelle indagini, che intervengono proprio in quel periodo, perché lì vi erano delle vere e proprie colonie e c'era un viceré che stava per staccarsi, stava per disconoscere il dominio del re; tant'è che immediatamente viene eliminato e si ritorna allo stato preesistente della madre patria e delle colonie. Ma la madrepatria è relativa solo ad una parte del territorio calabrese, che è la provincia di Reggio Calabria e un pezzettino della provincia di Catanzaro, la parte meridionale di quella provincia sul lato ionico, zone che dal punto di vista criminale sono sempre stata omogenee, nonostante la differenza di provincia.

La provincia di Catanzaro però è molto grande, tant'è che poi è stata spezzettata e sono venute fuori le province di Crotona e di Vibo Valentia. A metà tra il territorio di Vibo Valentia e quello di Crotona e anche di Catanzaro c'è un grosso territorio, che fa parte della provincia di Catanzaro ma ha una grande rilevanza dal punto di vista criminale, che è quello di Lamezia Terme, il lametino, zone ricchissime di presenze 'ndranghetistiche, che non rientrano nella costruzione della 'ndrangheta unitaria di Milano e Reggio Calabria.

Allora, guarda caso, cosa è successo, Presidente? Essendo dotati di questi strumenti di analisi, andando a vedere la situazione in Emilia-Romagna e nel Veneto, ci si è accorti che in questi territori è presente l'altra 'ndrangheta: in territorio emiliano, ormai massicciamente; in territorio Veneto con timidi accenni, ma importanti e sostanziosi. Non è un caso che un esponente della criminalità organizzata del lametino – dovendo venire via dal suo territorio perché il processo di 'ndrangheta che lo aveva come imputato (processo della 'ndrangheta non dello Stato) lo assolve, perché ha ucciso la persona che stava con lui, appartenente ad un'altra famiglia

di 'ndrangheta del lametino, per colpa e non per dolo (maneggiando un'arma da fuoco inavvertitamente parte un colpo di pistola), ma lo caccia – decida di installarsi a Venezia città, iniziando una certa attività. Qui mi fermo perché debbo garantire il segreto delle indagini e debbo lasciare spazio alla DDA di Venezia.

Posso senz'altro dire che quella presenza 'ndranghetistica, ma dell'altra 'ndrangheta ...

PRESIDENTE. Cioè, per chiarezza, quella di Lamezia ...

PENNISI. Quella del lametino e del crotonese, che non fa parte della costruzione della 'ndrangheta unitaria di Milano e Reggio Calabria. Io continuo a chiamarla 'ndrangheta, ma se si dovesse prestare cieca fede a quella costruzione non la dovremmo chiamare neppure 'ndrangheta, perché se 'ndrangheta è quella, gli altri non sono 'ndrangheta. Ma è quel che succede nelle corti di assise e nei tribunali di Reggio Calabria: tutti quelli che sono rimasti fuori da quel tipo di costruzione dicono che, non trovandosi lì ed essendo quella la 'ndrangheta, loro non sono 'ndrangheta. Ma questo lo fanno anche i De Stefano di Reggio Calabria secondo i quali, siccome non sono presenti, non sono 'ndranghetisti. In realtà quella costruzione, che è meravigliosa e correttissima, va presa per quello che è. Chi conosce da decenni i fatti del crimine organizzato di Reggio Calabria lo comprende chiaramente.

Ogni tanto guardo a destra, signor Presidente, e mi rivolgo al vostro ultimo acquisto, ossia alla collega Natina Praticò, perché queste cose le conosce benissimo come le conosco io. Tutto quello che è venuto fuori dalle indagini di Milano e Reggio Calabria, di grandissimo valore, altro non è che il locale di San Luca, che da potere formale, si trasforma in potere reale e perde pezzi. Prima tutta la 'ndrangheta del mondo guardava a San Luca, al santuario di Polsi e alla Madonna della montagna, chiamata Madonna del crimine, come punto di riferimento di ogni 'ndranghetista perché era un potere spirituale. Quando questo potere spirituale si trasforma in potere reale (deve trasformarsi in potere reale perché la sua parte più importante, la Lombardia, si sta staccando) perde pezzi, cioè a quel punto non tutta la 'ndrangheta si riconosce in San Luca e conserva la sua autonomia, senza guardare più a quella realtà, perché non è più una questione di fede, ma una questione di potere politico. In fondo è quello che avviene nelle religioni quando si trasformano da potere spirituale in potere reale e si spezzettano.

Sulla base dei dati a mia disposizione mi sono anche esercitato in un'attività di cartografo.

Ho preso una cartina geografica del Nord-Est d'Italia e ho disegnato, signor Presidente, l'area interessata da ciò che sto dicendo. Lei vedrà che tale area parte da Modena ed investe Reggio Emilia, Salsomaggiore, Piacenza e Cremona. Con Cremona siamo già in territorio lombardo; questa è una parte di Lombardia che sfugge alla Lombardia criminale, per come ci è nota attraverso quelle indagini. L'area poi prosegue fino ad arrivare nel

Veneto, dove termina. Questa è l'area del futuro, includendo Venezia; questa è l'area alla quale bisognerà stare particolarmente attenti per il futuro.

PRESIDENTE. A causa della colonizzazione, questa volta da parte dell'altra 'ndrangheta.

PENNISI. È zona di delocalizzazione; quell'altra 'ndrangheta non colonizzerà mai, per evitare di commettere l'errore commesso dalla 'ndrangheta reggina. Continueranno invece in questa attività di delocalizzazione. Questo punto è importante, perché, se non si capisce qual è la strategia criminale della 'ndrangheta con riferimento ad un certo territorio, spesso si corre il rischio di commettere grandi errori investigativi. Se andiamo a cercare i reinvestimenti, cioè il denaro che parte dal Sud diretto al Nord, rischiamo di fare un passo nel vuoto. In realtà, lo scopo è il contrario: creare ricchezza nel Nord Italia per farla convergere verso il Sud. Attenzione: questo dal punto di vista dell'espansione fisica; abbiamo visto quella della camorra ed abbiamo parlato anche di come può espandersi l'altra 'ndrangheta in questi territori. C'è poi l'altro aspetto, che è quello degli investimenti. Mi risulta che qualche dato relativo all'aspetto degli investimenti vi sia stato trasmesso, non so se dalla DDA di Venezia o dalla prefettura.

PRESIDENTE. Dalla prefettura.

PENNISI. Quelli sono dati particolarmente sensibili, per cui sarebbe opportuno procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. D'accordo, segretiamo i nostri lavori.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,59.)

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,03.)

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Pennisi, perché ci ha dato le chiavi di lettura – che dovremo tenere presenti nel corso della nostra missione a Venezia – della realtà che lì ci verrà rappresentata, con lo sguardo ovviamente rivolto a tutto il Veneto e, per quanto abbiamo potuto vedere, alle diverse realtà provinciali, dove comunque la presenza delle tre grandi organizzazioni criminali – lei stesso ce l'ha ribadito – si avverte in forme diverse, pur senza colonizzazione del territorio.

GARAVINI. Signor Presidente, ringrazio il sostituto procuratore Pennisi per l'analisi che ci ha fornito. Mi premerebbe capire qual è il ruolo degli attori locali. Mi riferisco in primo luogo all'imprenditoria, dal momento che, da quanto lei ci ha illustrato, dottor Pennisi, questa viene in

qualche modo direttamente coinvolta dalle presenze, soprattutto camorristiche, nel Veneto.

Vorrei sapere inoltre qual è la risposta e che ruolo giocano gli interlocutori politici, per comprendere in che misura questi vengono coinvolti dalle presenze criminali nella Regione.

Tornando all'imprenditoria, ci sono state poche denunce, da quanto ci risulta. Lei nella sua introduzione parlava del fenomeno dell'usura. Gioca un ruolo il fatto che ci sia una risposta legata alla bassa denuncia? Quali sono i passaggi che si possono mettere in moto per far sì che ci possa essere una maggiore rispondenza da parte del tessuto imprenditoriale e, contemporaneamente, da quella che si potrebbe definire zona grigia? Mi riferisco alle professioni, nel cui ambito ci sono poche segnalazioni di operazioni sospette. È credibile che non arrivi nessuna segnalazione dal mondo delle professioni? Le segnalazioni, infatti, arrivano soltanto dalle banche, ma non dalle professioni o da società immobiliari.

Nel dettaglio, lei non ha assolutamente trattato la vicenda rifiuti. La presenza camorristica è legata anche al trasferimento illegale di rifiuti? Com'è la situazione legata alle discariche?

Signor Presidente, vorrei porre una domanda in seduta segreta perché non so se i soggetti che richiamerò siano implicati in indagini in corso.

PRESIDENTE. La autorizzo in tal senso. Procediamo in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,07).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,08).

GARAVINI. In relazione ai traffici di rifiuti tossici, il porto di Venezia gioca un ruolo importante? È anche luogo di transito di sostanze stupefacenti e di armi? A questo proposito, data la posizione logistica e geopolitica del Veneto che lo rende una porta nei confronti di tutto l'Est e anche del Nord europea, sono presenti anche rapporti con criminalità di altri Paesi? Penso, in particolare, a tutta l'area balcanica, ma non solo.

Anche in termini di riciclaggio ci sono indagini in corso nei confronti del Nord Europa e della Germania, in particolare? Proprio domani, ricordava il presidente Pisanu, incontreremo una delegazione di colleghi parlamentari tedeschi. Immagino che il Veneto possa giocare un ruolo anche nei traffici data la globale presenza delle nostre mafie anche nel Nord Europa.

Faccio un breve accenno alla situazione degli appalti. Sono in previsione importanti investimenti nei prossimi anni nella zona del Veneto per quanto riguarda l'area sia privata che pubblica. A livello di prevenzione siamo a buon punto oppure è necessario incentivare l'azione preventiva per garantire il non accesso a infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti?

SERRA. Signor Presidente, ringrazio il procuratore Pennisi. La sua relazione è stata così esaustiva che farò solo una brevissima domanda. Procuratore, che cosa pensa della frase: nella Regione Veneto non si registra una presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso?

PRESIDENTE. Senatore Serra, mi permetto di integrare la sua frase: nella Regione Veneto non si registra una presenza radicata di organizzazioni criminali di stampo mafioso. La parola: «radicata» è il termine chiave dell'affermazione.

PENNISI. È giusta, ma è pericolosissima peraltro.

LUMIA. Procuratore Pennisi, nella vostra esperienza investigativa avete individuato contatti con il sistema politico locale? Per questa Commissione d'inchiesta, infatti, è importante sviscerare il rapporto mafia-politica. Sicuramente in Lombardia il sistema che lei ha definito di colonizzazione è già emerso; vorrei capire se nel caso della camorra la delocalizzazione comporta un sistema di collusioni e relazioni, tenuto conto che tale organizzazione nella componente del clan dei casalesi ha una vocazione alle relazioni politiche molto spiccata e storicamente ben definita, alla luce anche della sua origine molto legata al rapporto con cosa nostra siciliana.

Vorrei porle un'altra domanda sulla presenza del figlio di Riina a Padova che ha suscitato tanto interesse e che chiede anche alla Commissione parlamentare antimafia un'attenzione. Su questa presenza è in corso un'azione di monitoraggio? C'è una prima valutazione da parte delle procure e un'attenzione da parte della Procura nazionale antimafia? Oppure viene vissuta come un normale fatto su cui magari stare attenti senza svolgere un'attività strategica d'indagine e di attenzione ben organizzata? Io penso che questa attenzione ben organizzata sarebbe necessaria. Viste le caratteristiche genetiche alla collusione e alla propensione agli affari e alla politica della famiglia di Riina e dei Corleonesi, vorrei sapere se è a conoscenza di un'attività strategica in atto.

In terzo luogo vorrei sapere se dalle vostre attività d'indagine emerge che questo rapporto si struttura (questa domanda è stata in parte già formulata dall'onorevole Garavini) con il sistema delle imprese negli appalti sul piano locale. Questo aspetto è per noi molto importante. A voi risulta che ci sia una presenza silenziosa, atomizzata e non relazionale o che vi sia, come è in parte inevitabile per le forniture e i contatti, una presenza che crea relazione? Questa attività viene monitorata? Ci sono indagini in corso in tale direzione?

Infine, una domanda che pongo sempre alla quale però vengono date poche risposte, ormai però l'esperienza mi dice che spesso le risposte non arrivano perché le indagini sono difficili. Il flusso del riciclaggio dove va a finire? Questo flusso potrebbe essere guardato con più attenzione da parte di procure locali che forse non hanno né la cultura d'indagine né

i mezzi per poter sviluppare attività di questo tipo. Tale flusso viene monitorato, indagato e alla fine «catturato»?

CARUSO. Signor Presidente, ritorno su un tema già evocato. Ringrazio il procuratore Pennisi per la relazione che ha svolto perché in luogo di tante altre che hanno consegnato perlopiù dati – lo dico senza piaggeria – lei ha ci ha disegnato un affresco complessivo e ha mostrato una visione complessiva del fenomeno nell'area di sua competenza distinguendolo in maniera molto puntuale.

Al di là di questo, credo debba essere sottolineato il passaggio conclusivo della sua esposizione che trovo molto interessante perché sagacemente prospettico. Lei quasi con ritrosia ha mostrato una carta geografica autoprodotta, che parte – se non ricordo male – da Reggio Emilia e arriva a Venezia, per concludere che quello è il percorso su cui non bisognerà distrarsi nel futuro, quello è il percorso di prospettiva delle nuove mafie e dei nuovi insediamenti su cui bisognerà concentrare l'attenzione. Credo che, dal punto di vista dell'organismo giudiziario di cui lei fa parte, che non ha poteri giudicanti immediati, questa sia la vera vocazione, quella cioè di capire, attraverso il lavoro dell'oggi, che viene svolto nelle varie aree territoriali, quale debba essere l'attenzione del futuro.

Questa premessa per tornare anche su un altro argomento, ed ecco la parte già evocata dagli interventi precedenti. Lei all'inizio, per giustificare il proprio ragionamento, ha disegnato i confini della Regione Veneto, che sono all'estremo Est, quindi tolte le anticamere triestina e del Friuli, sono il diretto punto di passaggio verso le nuove mafie, delle quali si legge in maniera sporadica sulla nostra stampa e che sono uno degli argomenti oggetto di questa Commissione. Questo ha un *pendant* nelle città di Venezia e di Rimini. A Rimini ci sono importantissimi collocamenti, a metà tra le colonizzazioni e le delocalizzazioni, di mafiosi e di interessi russi. Venezia, *mutatis mutandis*, è anch'essa città *luna park*, come Rimini. Vi sono davvero mafie straniere che operano in maniera sistemica, soprattutto nelle aree più interessanti della Regione che a lei compete monitorare?

In appendice a questo, un argomento che pure è stato di grande interesse e di grande sviluppo di discussione in questa Commissione, vorrei qualche parola anche sulla incidenza del casinò del Lido e della sua sede invernale, che credo sia all'interno della città di Venezia.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, do la parola al dottor Pennisi per le risposte.

PENNISI. Da chi dovrei cominciare?

PRESIDENTE. Come crede lei.

PENNISI. Rispondere alle domande dell'onorevole Garavini impegnerebbe una seduta intera. Vedrò quindi di essere sintetico e quasi telematico, non telegrafico.

PRESIDENTE. E onnicomprensivo.

PENNISI. Certamente.

Mi si consenta solo una notazione che, per dire la verità, riguarda un'altra notazione che mi ha fatto piacere, quella relativa al modo di rappresentare la realtà criminale in un territorio senza elencare dati, numeri e tutto il resto. Questo è il sistema che seguo anche quando redigo la parte di relazione annuale della DNA di mia competenza, probabilmente per una particolare adesione alla cultura della storia più illuministica che di altro tipo precedente, quando la storia era l'enumerazione di date, dati e numeri (morti, guerre e compagnia bella). Sarà forse perché amavo tanto il marchese di Condorcet, che era il filosofo della storia per eccellenza dell'illuminismo francese, la storia vista nella sua intima essenza e nella filosofia che la agita, in funzione di maestra per tutti i suoi lettori e per evitare anche di sbagliare. Dico sempre che si potrà prendere in giro tutto ciò che si vuole, tranne tre cose: la storia, la natura e i numeri primi, cioè quelli divisibili solo per se stessi e per uno.

Partendo dalla natura, quindi riferendomi all'ambiente, nell'ambito del mio ufficio, mi occupo di ecomafia; così sono stato inevitabilmente portato a ridimensionare il significato di questo termine, perché tecnicamente l'ecomafia è l'influsso della criminalità organizzata sul ciclo dei rifiuti tale da determinarne la distorsione. Il ciclo dei rifiuti prende strade diverse da quella della legalità perché sono intervenute le organizzazioni criminali di tipo mafiose. L'ecomafia è solo camorra. L'ecomafia non è né cosa nostra né 'ndrangheta, perché cosa nostra e 'ndrangheta si inseriscono nel ciclo dei rifiuti, non illegale ma legale, puntando al sistema degli appalti. Quindi non è mafia dei rifiuti, ma è mafia degli appalti, che possono riguardare i rifiuti come qualunque altro genere di attività che venga appaltata. Quando mi capita di parlare ai giovani dell'università, ogni tanto mi invitano a fare qualche lezione, rigorosamente gratuita, dico sempre che questa è una delle ragioni che ci consente di comprendere la differenza che c'è tra la camorra e le mafie, cioè cosa nostra e 'ndrangheta. Cosa nostra e 'ndrangheta sono mafie anche perché organizzazioni criminali d'ordine. La camorra, invece, con la parziale esclusione del clan dei casalesi, è una organizzazione criminale di disordine. Cosa nostra e 'ndrangheta non permetterebbero mai, anche per una questione di principio, che i loro territori si trasformassero in immense discariche di rifiuti così come avvenuto per una gran parte del territorio delle province di Napoli e di Caserta.

Detto questo, è chiaro che parlare di questioni di rifiuti relativamente al Veneto, in una situazione storica in cui i rifiuti hanno visto sempre seguire la tratta da Nord verso Sud, significa prendere in considerazione tutta la storia delle indagini, espletate soprattutto dalla DDA di Napoli, ma anche da alcune procure della Repubblica ordinarie, che sfuggivano all'analisi della Direzione nazionale antimafia fin a quando il delitto previsto dall'articolo 260 del Testo unico ambientale non è stato inserito tra quelli previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura pe-

nale. Per decenni alla Direzione nazionale antimafia è sfuggita la parte più importante della attività di indagine svoltasi in Italia sui fenomeni criminali riguardanti il ciclo dei rifiuti, svolta invece dalle procure ordinarie, che non cadevano quindi sotto il coordinamento della Direzione nazionale antimafia e i cui atti di indagine non venivano inseriti nella nostra banca dati. Noi abbiamo uno strumento per conoscere, la banca dati, che implementiamo – questo è il nostro lavoro – e mettiamo a disposizione delle direzioni distrettuali antimafia, se la vogliono utilizzare.

Ci sono state indagini svolte negli anni da diverse procure (la procura di Ravenna, la procura di Venezia, le procure toscane, ad esempio la procura di Grosseto). Nel fenomeno dell'ecomafia la camorra è stata solo un utile strumento, non è stata il motore; il motore è stata una sorta di *élite* del traffico dei rifiuti, che si concentrava e si concentra in alcuni personaggi definibili come *broker* dei rifiuti, che mettevano in contatto i grossi produttori di rifiuti (che altri non sono che le grosse imprese nazionali) con degli intermediari che avevano a loro volta i contatti con le organizzazioni camorristiche, le quali, controllando il territorio, erano in condizione di mettere a disposizione delle discariche a cielo aperto. Il risultato finale è quello che vediamo: basta andare nella zona definita dei Regi Lagni, in provincia di Caserta, per renderci conto di quello che è successo.

Quindi, fenomeni attinenti al ciclo dei rifiuti nel Veneto, come effetti sul territorio o come attività criminali connesse ai rifiuti, ne troveremo pochi o niente, se non per ciò che riguarda il lavoro che si svolge all'interno dei porti, in uscita, soprattutto verso l'estremo oriente. Questa è un'importante attività di monitoraggio che la Direzione nazionale antimafia ha messo in cantiere da pochissimo, perché da pochissimo è in condizione di occuparsi di queste realtà e di queste situazioni. È molto difficile, anche perché questa attività di monitoraggio fa leva soprattutto sul lavoro dell'Agenzia delle dogane, che in materia di esportazioni di rifiuti (il porto di Venezia è molto importante a questo fine), soprattutto di materiale plastico verso l'estremo oriente (i famosi scarti plastici, che poi ritornano sotto forma di giocattoli), è molto attiva.

Tra l'altro, c'è una grandissima difficoltà. L'Agenzia delle dogane svolge questa attività molto importante, non solo in materia di rifiuti, ma oggi anche in materia di introduzioni ed esportazioni di capitali dall'estero verso l'estero. Attenzione: il problema oggi è anche quello. Tante volte si scopre che soggetti criminali attenzionati nell'ambito delle indagini vanno all'estero; si pensa che stiano portando denaro all'estero. In realtà fanno il contrario: portano denaro dall'estero. Si sta cercando di capire cosa significhi questo e se forse non significa che la produzione della ricchezza non maturi direttamente all'estero. Così rispondo anche ad una domanda che mi era stata posta dal senatore Lumia. Oggi non è da escludere che l'inserimento del crimine organizzato sia a livelli così elevati all'interno delle centrali economico-finanziarie non italiane, ma europee, che tante volte il denaro che passa per le mani della criminalità organizzata piuttosto che andare verso l'estero viene dall'estero verso l'Italia. Qualcuno direbbe ben venga. No.

Noi spesso, a quelle finalità cui mi stavo riferendo per quanto riguarda tutto ciò che avviene nei porti, facciamo leva sull'attività dell'Agenzia delle dogane, che peraltro è esclusa dall'accesso e quindi dal riversamento dei dati nello SDI. Non essendo forza di polizia, infatti, l'Agenzia delle dogane non accede allo SDI né riversa nello SDI un quantitativo enorme di dati, assolutamente indispensabile per qualunque organo o forza di polizia che voglia occuparsi di fenomeni connessi a tutti questi movimenti, che riguardano l'estero e che passano attraverso le zone doganali. Questo è un problema che prima o poi si dovrà risolvere.

Tornando al tema dei rifiuti, difficilmente troveremo le presenze di cui si parlava in Veneto interessate al ciclo dei rifiuti. Dovrebbe esservi infatti una connessione diretta con il luogo in cui i rifiuti dovranno riversarsi. I casalesi, che delocalizzano nel Veneto e che dispongono di luoghi ove sversare i rifiuti, potrebbero dar luogo a questo fenomeno; ma anche questo è ormai superato, perché è un qualcosa che non si verifica più. Oggi i meccanismi sono di tipo diverso e riguardano più l'estero che l'Italia. Ecco perché dicevo che è giusto il suo riferimento ai porti; sono i porti i luoghi attraverso i quali passa la gran massa dei rifiuti, soprattutto pericolosi.

Mi è stato chiesto poi qual è l'atteggiamento delle imprese. Questo è un grosso problema ed è l'aspetto più grave che riguarda questo fenomeno. Me ne ero già accorto quando mi occupavo del collegamento con il distretto di Milano; la mia convinzione si è poi rafforzata occupandomi di questi nuovi e diversi territori. Attenzione, voglio chiarire. Qualcuno ha parlato di nuove mafie. Si tratta in realtà di nuovi territori per le mafie, che sono sempre le stesse e sono quelle classiche. I rappresentanti delle organizzazioni criminali che vanno al Nord, in ogni parte del Nord (Nord-Est compreso), sono dotati di un *appeal* veramente imponente; suscitano simpatia e determinano una attrazione del sistema imprenditoriale nei loro confronti, perché dispongono di ciò che serve all'imprenditore. Dispongono di sicurezza da tutti i punti di vista, non nel solo senso di allontanare il pericolo di minacce, ma soprattutto dal punto di vista del mantenimento della parola data e finanziario. Dispongono di ciò di cui gli imprenditori in difficoltà non possono entrare in possesso oggi in nessuna altra maniera. Questa è la cosa più grave se vogliamo analizzare il fenomeno dal punto di vista non solo criminale, ma anche sociale, politico ed economico. Non è un caso che sono alternativi rispetto al sistema finanziario, alle banche o agli altri operatori finanziari. Sono alternativi e molto più efficaci.

PRESIDENTE. Meno costosi.

PENNISI. All'inizio, perché poi costa tutto. Ci sono degli imprenditori soprattutto nel Nord-Est che sono felici di perdere il controllo della loro azienda, pur di consentirne la continuazione di vita. Questo è tipico sia della mentalità di quel territorio che delle imprese che si basano spesso sul rapporto personale che s'instaura fra il datore di lavoro e le mae-

stranze. Tanti – credetemi – si assoggettano all'imposizione mafiosa allo scopo di consentire quella continuità dell'impresa che serve a garantire il mantenimento del posto di lavoro di dipendenti che si conoscono da decenni e che tante volte si tramandano di generazione in generazione. Questo è il pericolo più grosso. Questi soggetti sono in condizione di intervenire, per il grandissimo quantitativo di denaro di cui dispongono, a tutti i livelli dal punto di vista finanziario. È chiaro che così riciclano. Anche l'acquisto di un qualcosa in perdita è un vantaggio per chi acquista nella misura in cui altrimenti non avrebbero a che farsene del denaro di cui dispongono. Questo è il pericolo più grosso rappresentato dal punto di vista sociale: c'è simpatia. Ecco perché non ci sono denunce, tant'è che nell'indagine veneziana si è dovuto ricorrere al tizio infiltrato, e senza l'infiltrato non si sarebbero scoperte tutte le attività criminali che hanno riguardato almeno 150 persone. Questo lo si legge negli atti dell'indagine della DDA di Venezia.

Presidente, si può quindi cominciare a parlare di 416-*bis* anche in quei territori perché c'è omertà.

PRESIDENTE. L'abbiamo rilevata anche in diverse audizioni in Nord Italia.

PENNISI. Ha preso piede. Si tratta di un'omertà che tante volte non nasce dalla paura, ma dalla simpatia perché «finalmente» questa gente del Nord vede farsi avanti soggetti affidabili. È inutile dirlo: sono affidabili. Non posso entrare nei particolari perché sono applicato in una determinata DDA che non è veneta e che mi consente di conoscere alcuni dati investigativi che sono oggetto di mie indagini, ma dispongo di dati investigativi, di parole provenienti da soggetti non certamente dell'Italia meridionale né centrale che fanno paura e che mi consentono di fare quelle affermazioni che ho appena fatto.

Per quanto riguarda i rapporti con gli ambienti politici, quelli sono connaturati soprattutto al fenomeno della colonizzazione: laddove c'è colonizzazione, c'è quel tipo di rapporto. Dove c'è delocalizzazione non è la stessa cosa. In alcuni casi possono esistere quando sono funzionali al conseguimento dei risultati per i quali è stata effettuata la delocalizzazione, ma non è niente di particolarmente endemico. Se vogliamo prendere come punto di riferimento ciò che è emerso in Lombardia, Piemonte e Liguria, non è la stessa cosa proprio perché nel Veneto non c'è la colonizzazione. Invece i rapporti sono più intensi ed essenziali con il mondo dell'economia – lo abbiamo già detto – e delle professioni.

Signor Presidente, chiedo di proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Procediamo i nostri lavori in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,43).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,47.)

PRESIDENTE. Era poi stata fatta una domanda sugli appalti e sulla presenza mafiosa negli appalti nella zona di cui parliamo.

PENNISI. Presenza negli appalti in che senso?

PRESIDENTE. Penso ci si riferisse ad una nota in cui si parla di un tentativo non riuscito di riciclaggio per investimenti di otto milioni di euro affidati ad un imprenditore notissimo. Poi la cosa non è andata in porto, ma colpiva l'entità dell'investimento.

PENNISI. Diversa da quella di cosa nostra?

PRESIDENTE. No, era di cosa nostra.

PENNISI. Allora vi ho fatto già riferimento. È un'attività di indagine della procura di Venezia, alla quale avevo fatto un accenno quando la seduta era stata segretata, su cui non voglio né posso intervenire ulteriormente, perché se su questi argomenti ritiene di interloquire la DDA di Venezia, sarà la stessa a farlo.

PRESIDENTE. Il senatore Caruso le ha chiesto se vi siano mafie straniere che operano in maniera sistemica in quella zona, che è zona di confine.

PENNISI. Sarà la mia visione limitata, ma questo fenomeno delle mafie straniere non mi colpisce tanto. I registri delle notizie di reato di buona parte delle direzioni distrettuali antimafia del Nord-Est, prima anche quella di Milano, erano soprattutto costellati di nominativi di persone straniere, soprattutto gente proveniente dal Nord Africa, dall'ex Jugoslavia e, in numero bassissimo, dall'ex Unione Sovietica.

PRESIDENTE. E dalla Cina.

PENNISI. Dalla Cina ce ne sono un po' di più, ma questo perché i cinesi, nell'ambito dei loro nuclei, esercitano determinate attività criminali che riguardano soprattutto le estorsioni, lo sfruttamento della prostituzione, fenomeni di tratta e, un po' meno, di immigrazione clandestina, che invece viene curata soprattutto da soggetti di provenienza nordafricana e mediorientale.

Dicevo, tutti questi indagati, poi imputati, iscritti nel registro delle notizie di reato di nazionalità straniere erano, e sono, gli appartenenti ai sodalizi criminali dediti al narcotraffico, la cui presenza nel territorio italiano è puramente occasionale e accidentale. Il loro contatto con il territorio nazionale è solo finalizzato all'attività di narcotraffico, niente altro; né lasciano ricchezza né «creano» ricchezza nel territorio italiano, soprattutto attraverso investimenti o quant'altro, perché i proventi delle attività

criminali gestite da questi gruppi stranieri ritornano al luogo di provenienza delle sostanze stupefacenti.

C'è stato un periodo in cui si era quasi ritenuto che, non si sa a quali livelli elevati, fosse stata concessa una delega da parte delle nostre organizzazioni criminali di tipo mafioso dedite al narcotraffico a queste bande di narcotrafficienti, non eccessivamente organizzate, al di fuori di quelle provenienti da una particolare zona della *ex* Jugoslavia, cioè dalla Serbia, ma in quel caso si trattava degli appartenenti ad alcune strutture statuali che si erano riconvertite nelle attività criminali e, in particolare, nel narcotraffico, nella tratta degli esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione. Quindi, è vero che nel territorio del Veneto operano queste bande, soprattutto di persone provenienti dall'*ex* Jugoslavia, che altro non hanno fatto che prendere, con riferimento a questo tipo di attività criminale, il posto lasciato vuoto dalla *ex* mafia del Brenta, cioè dall'organizzazione criminale facente capo a Felice Maniero. Ma quella di Felice Maniero non era mafia, era una normale banda di *gangster*.

PRESIDENTE. Ben organizzata.

PENNISI. Ben organizzata, ma che non aveva il controllo del territorio, né era interessata ad esso.

Per quanto riguarda gli epigoni della mafia del Brenta – ve ne parleranno a Venezia –, le ultime manifestazioni degli adepti di Felice Maniero si sono avute circa 3-4 anni fa quando tentarono di controllare un qualcosa connesso alla gestione delle gondole e della navigazione nel territorio di Venezia. Ma si è trattato di una fiammata, degli ultimi sussulti di alcuni di questi soggetti che erano peraltro stati colpiti dalle dichiarazioni dello stesso Felice Maniero che – come ben sapete – in un determinato momento prese a collaborare dopo una rocambolesca fuga, favorita o determinata non si sa da chi.

Per quanto riguarda i russi, sono portato a ritenere che in nessuna direzione distrettuale antimafia d'Italia si potrà mai costruire un procedimento penale per delitto di criminalità organizzata nei confronti di persone che portano cognomi russi, perché la presenza dei russi nel territorio italiano è presenza di denaro proveniente da quel territorio. Tale denaro non è frutto di attività criminali svolte in Italia, ma è frutto di attività criminali svolte all'estero, i cui contorni e i cui termini ci sfuggono e continueranno secondo me a sfuggirci, quantomeno in base ai rapporti che esistono in questo momento e probabilmente anche perché non ci interessano. In fondo, c'è tanto su cui dobbiamo investigare per ciò che riguarda la nostra criminalità e imbarcarci in discorsi relativi alla criminalità straniera forse potrebbe anche essere una perdita di tempo. A me basta sapere e pensare che siamo noi che andiamo nei territori esteri per delocalizzarci, siamo noi che ci stiamo delocalizzando dal punto di vista criminale, anche in zone estere quali ad esempio la Romania.

Quando leggerete i giornali, oggi o domani, vedrete che la Guardia di finanza ha effettuato, proprio nel territorio di Venezia, dei sequestri rela-

tivi ad una società con sede in Bucarest, che si chiama City Insurance e che garantisce le società che partecipano alle gare d'appalto (in questo caso un appalto relativo alla sanità della Regione Veneto). Vi renderete conto che questa è una società con sede in Bucarest, ma in mano ai napoletani (non dico in mano ai camorristi). Non siamo noi a doverci porre il problema delle mafie estere, ma sono le altre nazioni che si debbono porre il problema delle mafie italiane.

CARUSO. Noi siamo esportatori.

PENNISI. Siamo esportatori, nella maniera più assoluta. La frase cui faceva riferimento il prefetto Serra, dal punto di vista logico, è assolutamente giustificata. Immagino che sia una frase che forse proviene da qualche relazione della prefettura, perché mi sembra una frase prefettizia (uso questo termine per rispetto). È giustificata, però è pericolosissima.

PRESIDENTE. È giustificata nel senso che non è una presenza radicata, dovuta cioè a colonizzazione, ma è una presenza dovuta a delocalizzazione. Questa mi sembra sia la chiave in base alla quale il dottor Pennisi ha letto tutto il fenomeno.

PENNISI. Io giustifico le affermazioni del prefetto di Venezia.

PRESIDENTE. Il prefetto di Venezia ha dichiarato che: «Nella Regione Veneto non si registra una presenza radicata di organizzazioni criminali secondo le caratteristiche tipiche delle associazioni criminali di stampo mafioso.»

PENNISI. Se rapportate questa affermazione con ciò che vi ho detto prima, va bene. Per esercitazione (i francesi direbbero *amusement*), fate un paragone tra il prefetto di Venezia e il prefetto di Reggio Emilia, che ha ricevuto dieci giorni fa una missiva con tre proiettili. Tempo fa il prefetto di Reggio Emilia avrebbe potuto dire la stessa cosa. Non vorrei che un giorno anche il prefetto di Venezia si veda recapitare una missiva con i proiettili.

GARAVINI. Signor Presidente, mi è tornata in mente una delle domande che le avevo posto, alla quale forse sarebbe molto interessante ottenere una risposta; mi è venuta in mente proprio alla luce del discorso delle mafie straniere in Italia. Seguendo il percorso dei denari riciclati, la presenza delle mafie italiane in Veneto è un po' la porta di accesso per il Nord Europa o per l'Est?

PENNISI. Non hanno bisogno di essere presenti fisicamente in quel territorio a quei fini cui lei ha fatto riferimento. Quel tipo di fenomeni, più che il territorio della DDA del distretto di Venezia, interessa i territori dei distretti di Trento e di Trieste, in particolare quest'ultima, che è un

vero laboratorio per lo studio dei fenomeni della criminalità organizzata nel loro rapportarsi con il mondo esterno; mi riferisco sia alla criminalità organizzata locale che a quella straniera. È un territorio particolarmente sensibile, dove è presente una direzione distrettuale antimafia particolarmente attenta.

PRESIDENTE. Concludiamo così i nostri lavori, ringraziando in maniera davvero sentita e cordiale il dottor Roberto Pennisi per le illuminanti considerazioni che ha fatto introducendo i nostri lavori e per gli ulteriori illuminanti chiarimenti che ci ha dato in sede di replica. Sicuramente, grazie a questa audizione, andremo a compiere la nostra missione a Venezia con una maggiore consapevolezza dei problemi con i quali dobbiamo fare i conti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,10.